

rale del comando a cui tutto obbedisce e si piega. Appena assunto il nuovo comando andò a riposarsi qualche ora. Poi, all'alba, si recò sulle prime linee, al Montello, sulle rive del Piave, osservando di persona minutissimamente ogni particolarità dello schieramento difensivo. Ma fin da allora volgeva nella sua mente il grande piano offensivo a cui sarà legato il suo nome. La battaglia di Vittorio Veneto egli la vide in quell'alba di estate dalle linee del Montello, figgendo i suoi chiari lucidi occhi oltre il Piave, sul Piano di Sernaglia, tra i monti di Valdobbiadene e i poggi di Conegliano, così prossimi, ma velati dalla nebbia mattutina come in una lontananza chimerica di speranza e di sogno.

L'uomo di netto discorso e di laboriosa tenacità che è Caviglia non visse da quel momento se non per realizzare questa speranza e questo sogno. Mi sia permesso evocare un pomeriggio di luglio in cui, davanti a un grande plastico, egli mi accennò alla possibilità di questa manovra strategica: tagliare in due l'esercito austriaco. Nulla mi disse, nè mi poteva dire di più. Ma io fremetti. Egli teneva il dito sul monte Cesen, e pareva che vedesse galoppare sui dossi del baluardo i suoi bei battaglioni. Vedeva limpido e giusto, con l'occhio che non falla, l'occhio della sua vecchia gente di navigatori e di soldati. E come volle, operò. Principale esecutore del piano strategico che, con la battaglia di Vittorio Veneto distrusse per manovra in campo aperto l'esercito austro-ungarico, il generale Caviglia ebbe l'intera fiducia di Diaz e di Badoglio e la solidarietà d'armi d'un altro grande capo, il generale Giardino, che con lui mosse in titanico collegamento